

parte le somiglianze occasionali — differenza in modo radicale e assoluto la poesia arabo-andalusa da quella neolatina.

Le antecedenti osservazioni non vogliono però in modo alcuno diminuire il merito degli appassionati e dotti arabisti spagnoli, i quali ci danno un insegnamento che ormai non si può più ignorare: che sarebbe cioè grave limitazione ed errore dimenticare la parte importante che spetta agli arabi di Spagna nella formazione della poesia e del pensiero del secondo millennio d'Occidente.

CESCO VIAN

PAOLO SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel Medio Evo*, Padova, Cedam, 1941-XIX.

Il problema delle origini delle parrocchie, come quello della genesi delle pievi urbane, non è nuovo; esso è stato studiato quale si manifestò in altre città del settentrione d'Italia e in altri stati cattolici, per es. in Francia.

Per Padova non esisteva uno studio completo al riguardo, ancorchè dotti, quali il Brunacci, il Dondi Dall'Orologio e il Gloria, avessero a quello rivolte larghe indagini.

Paolo Sambin riprese la fatica di questi esimi studiosi con personali ricerche; non trascurò tutti i sussidi bibliografici più autorevoli.

Accennato al grosso problema delle origini della sede vescovile di Padova, alla quale una pia, costante tradizione dai più lontani tempi del Medio Evo assegna come primo titolare San Prosdocimo, che sarebbe stato inviato dagli Apostoli del Signore, l'A. si sofferma a delineare lo sviluppo della pieve padovana; al riguardo paiono ben suffragate le conclusioni, secondo le quali la prima chiesa cattedrale fu quella di Santa Giustina, dove si veneravano i martiri della fede padovana, per quanto possa sembrare strano che la chiesa matrice fosse stabilita a quasi un miglio dalla cerchia cittadina; successivamente, forse per ragioni di maggiore sicurezza e di comodità, la residenza vescovile fu trasferita all'interno della città e la chiesa madre fu quella che è ancora al presente intitolata « Santa Maria ».

L'unità e l'assoluta giurisdizione della matrice si mantengono nel complesso intatte sino al secolo XIII, estesa sempre, oltre che alla città tutta, al suburbio e al territorio, volgarmente detto *cultura Paduae*.

Esistevano bensì anche a Padova nell'alto medio evo degli *oratori* o *oracula*, delle *ecclesiae* come luoghi di pietà e di preghiera, ma erano privi di ogni funzione parrocchiale, non potevano cioè i preti là amministrare il battesimo, nè celebrare i divini misteri senza speciale delega del vescovo. Avanti il Mille entro la cerchia cittadina, alcune chiese, sotto il nome di *tituli*, avevano l'esercizio di alcune funzioni parrocchiali; ma il battistero era sempre unico, quello della chiesa madre.

Nella seconda metà dell'undicesimo secolo si annoverano già alcune « cappelle », che rappresentano un vero e proprio frazionamento della pieve e un progresso nell'esercizio di dette funzioni: le « cappelle » hanno una loro circoscrizione, un loro gruppo di fedeli, un loro patrimonio. I più antichi documenti padovani, che attestano l'esistenza delle « cappelle », risalgono agli anni 1176, 1170; certo le « cappelle » avevano più antica data; altro documento dell'a. 1136 accenna alla congregazione dei cappellani (*fratrea cappellanorum*) collaterale a quella dei canonici (*schola sacerdotum*).

Come mai l'unità giurisdizionale della Chiesa fu rotta? Il Sambin alle congetture preferisce la ricerca della testimonianza delle fonti locali; da questa apprende che qualche « cappella » specialmente fuori dalle mura cittadine fu fondata, perchè i preti della chiesa madre non sempre potevano provvedere alle necessità spirituali dei fedeli a cagione della distanza e del troppo disagio nella cattiva stagione. Il troppo vasto ambito della giurisdizione della chiesa cattedrale certo era grave inconveniente, ma non necessitava di per sè il suo spezzettamento, potendo vescovo e canonici della sua chiesa delegare l'esercizio delle loro funzioni, in caso di necessità, a preti loro subordinati. Il problema resta mi pare. Forse era da vedere se per avventura la giurisdizione della chiesa padovana ultimamente non si fosse molto ampliata oltre l'antico *territorium*; era da indagare se in città e nel suburbio o nella diocesi in genere, non si fosse prodotto un grande sviluppo demografico ed edilizio e quindi notevolmente aumentato il compito della cura delle anime; era ancora da ricercare se le controversie ecclesiastico-politiche (lotta per le investiture prima, lotte tra vescovo, magnati, magistrati cittadini e popolo poi) non avessero menomato il prestigio vescovile e alimentate tendenze autonomistiche di parte del clero. Qualche accenno a questi problemi c'è qua e là (v. a pp. 43, 63); doveva a mio avviso esser approfondito, anche tenendo presente quanto era avvenuto prima o seguì poi in altre città e diocesi, intorno alle quali si possiedono più o meno ricche informazioni.

Le cappelle parrocchiali sorsero quasi dappertutto su quello che anticamente era un oratorio, una semplice chiesa; economicamente esse vivevano sul quartese, mentre la decima spettava alla chiesa madre; qualche eccezione al riguardo si usava a cappelle di veneranda antichità, come Santa Sofia.

Le cappelle, pur esercitando funzioni parrocchiali, un tempo riservate solo alla pieve, erano sempre sotto la giurisdizione del vescovo e sotto quella dell'arciprete per quel che gli spettava. Solo nella chiesa cattedrale si conferiva il *baptismum generale*, perchè essa era sempre la sola *baptismalis ecclesia*; rito interessantissimo quello che si svolgeva nella terza e quarta settimana di quaresima. I cappellani « tam de villa quam de civitate » erano tenuti in quella circostanza a « visitare ecclesiam maiorem » e così in altre occasioni solenni determinate; obblighi che non si modificano neppur quando verso la fine del secolo XIII la parrocchia

appare formalmente costituita e come tale denominata invece di « cappella ».

L'A. ha limitato il suo studio alle parrocchie della città e dei sobborghi. Poichè la diocesi padovana già prima del Mille aveva ben più estesa giurisdizione, sarebbe stato opportuno allargare le ricerche, almeno ad una parte delle borgate della diocesi; lo studio delle origini delle parrocchie lontane dalla città, avrebbe per riflesso lumeggiato quanto avvenne nella città e suburbio, tanto più che l'A. stesso (a p. 86) ammette che nei centri più lontani del distretto cittadino l'organizzazione parrocchiale deve essersi formata prima che nella città e nel suburbio.

Queste e le precedenti osservazioni non tolgono che si riconoscano l'importanza, il valore, i risultati dello studio del giovane allievo della scuola padovana. Il largo riassunto, che di esso sopra si è fatto, è il riconoscimento della nobile, fruttuosa fatica; lavoro eccellente per larghezza d'indagini e per equa, acuta valutazione delle fonti; giustamente fu compreso tra le pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Padova.

GIOVANNI SORANZO

SALVATORE PETROTTA MANDALA, *Italia e Albania. L'opera degli Italo-Albanesi « Supremazia Fascista »*, Roma-Palermo XVIII E. F., pp. 45.

Il presente opuscolo — come scrive l'A. — trae origine dal Convegno Interuniversitario di Studi politici indetto dal G. U. F. dell'Urbe il 14 giugno 1939 XVII per la trattazione del tema « La funzione dell'Albania nell'Impero ».

L'A. vi svolse una relazione intorno ai « Rapporti tra Italia e Albania e l'opera degli Italo-Albanesi », relazione che formò oggetto di una serie di articoli per « L'Appello » quindicinale dei Fascisti Universitari di Sicilia, e che è qui con alcune aggiunte pubblicata.

L'A. intende di dare il suo contributo allo studio delle relazioni tra l'Italia e l'Albania. Come contributo in verità è ben modesto.

Il primo capitolo « L'Albania fino a Scanderbeg », svolto in meno di due pagine, di necessità è povera cosa; dà notizie sommarie, che si possono ricavare da comuni opere storiche.

Gli altri capitoli, che mirano a dimostrare la continuità delle relazioni tra l'Italia e l'Albania, muovono senz'altro dal secolo XVIII.

Con S. Petrotta l'A. pensa che segno della « secolare tradizione » considerante « l'Italia e l'Albania » come una sola regione sarebbe la preghiera, che lo Scanderbeg soleva recitare prima di ogni combattimento: « hanc expeditionem humeris meis lubenti animo suscepi, ut ecclesiam tuam, urbem Romam, fidem catholicam, te duce, te rectore, protegerem liberaremque ».